

CULTURA & SPETTACOLI

DIRITTO ROMANO E DIFESA DELLA VITA

«Erano pagani ma già tutelavano il nascituro»

La prof. Maria Pia Baccari ha studiato a lungo l'istituto del «curator ventris»

Il 19 dicembre 1972, in occasione del Convegno Nazionale dei giuristi cattolici sul tema dell'aborto, Paolo VI, dopo aver ricordato che si trattava di un argomento «di grande interesse ed attualità, molto discusso, ma assai spesso male impostato e trattato», disse: «Nella civiltà occidentale questa protezione del nascituro ha inizio ben presto, sebbene a scopi particolari. Come in favore di lui sono i risalenti istituti del "curator ventris"». Di lì a poco, nel 1975, l'antico istituto, sopravvissuto nei secoli e nelle diverse codificazioni, anche ad esempio in Argentina, è stato mandato in soffitta da un legislatore, quello italiano, poco attento e sensibile alla protezione del silenzioso protagonista della vita, il concepito; eppure oggi si invoca la creazione del «curatore della provetta» di fronte ai noti casi di scambi di embrioni (nel 2008 già il governatore della Florida, Jeb Bush, ha nominato un curatore per proteggere il «child» in utero).

Maria Pia Baccari, docente di Istituzioni di diritto romano alla Lumsa, ha dedicato anni allo studio del «curator ventris», istituto creato oltre venti secoli fa dal pretore romano per difendere non solo il concepito, ma anche

«Il diritto precristiano può ancora insegnare molto»

la donna e la res publica. **Professoressa Baccari, il Diritto romano, dunque, può insegnare qualcosa all'uomo di oggi?**

Un'esperienza giuridica assai antica, addirittura pre-cristiana, può, per certi aspetti, ancora oggi insegnare molto all'uomo del terzo millennio, dimostrando anche quanto sia fallace la distinzione tra cattolici e laici che emerge ogni volta che si affrontano questi temi. Anzi, a tal proposito, ricordiamo le parole del filosofo «laico» Norberto Bobbio: «Il diritto del concepito può essere soddisfatto soltanto lasciandolo nascere»; «mi stupisco che i laici lascino ai credenti l'onore di affermare che non si deve uccidere». I giuristi romani offrivano protezione al concepito, con efficaci strumenti, senza le moderne tecnologie di oggi. Essi si basavano sui principi, laddove oggi i legislatori inseguono le tecnologie o si limitano a fotografare i fatti, anche quelli che sono contro l'uomo stesso.

Come mai viene creato l'istituto del curator ventris?

«Il pretore romano crea l'istituto per difendere "qui in utero est" (quello che è nell'utero) considerato come se fosse nato ("in rebus humanis esse") quando si tratti del suo vantaggio ("commodum") e quindi al fine di provvedere agli alimenti per farlo venire alla luce. Ma protegge anche la madre. Provvedere agli alimenti per la donna gravida, al fine di tutelare la "dignitas" di lei, significa non farle

manca da mangiare, da bere, il vestiario e un tetto dove abitare ("cibus, potum, vestitum, tectum") in un momento assai delicato della sua vita, incinta e vedova o incinta e divorziata (comunque abbandonata) ed è ella stessa che "suole domandare" un curatore che l'aiuti e la protegga.

Quanto alla protezione della res publica, oggi si parla tanto di problemi demografici, di culle vuote...

L'aumento del popolo ("civitas auge-scens e civitas amplianda") è principio ribadito sia nella giurisprudenza sia nella legislazione dell'imperatore Giustiniano. Il concepito nasce non solo per i genitori, ma in verità anche per la res publica e, per questo, gli devono essere assicurati gli alimenti: "Non dubitiamo che il Pretore debba venire in aiuto anche del concepito, tanto più che la sua causa è più da favorirsi che quella del fanciullo: il concepito infatti è favorito affinché venga alla luce, il fanciullo affinché sia introdotto nella famiglia; questo concepito infatti si deve alimentare perché nasce non solo per il genitore, cui si dice appartenere, ma anche per la res publica" (Ulpiano D. 37,9,1,15). È la res publica che trae vantaggio dall'incremento delle nascite e, pertanto, devono essere prese misure che aiutino in tal senso. Per fare un parallelo con l'oggi penso ai molteplici richiami, ad esempio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano "a crescere"; del ministro della Salute Lorenzin a combattere l'attuale "inverno demografico". Come non ricordare l'appel-



Giurista e storica

■ Già nell'antica Roma pagana il diritto tutelava le donne incinte e i nascituri con leggi particolari: nell'immagine in alto accanto al titolo un particolare di un bassorilievo romano che illustra un parto. A sinistra la prof. Maria Pia Baccari, docente di Diritto romano, che ha pubblicato un saggio sul «curator ventris»

lo del Presidente Ciampi il quale, quando andò in visita al Santo Padre Giovanni Paolo, nell'ottobre del 1999, a proposito delle culle vuote per difficoltà economiche o per sfiducia nell'avvenire, affermava: "Serve un aiuto forte alla famiglia, le culle vuote sono il vero problema dell'Italia". **Oggi vi è una maggiore sensibilità da parte dei giovani su un tema delicato e doloroso come quello dell'aborto, anche se è di questi giorni la notizia che in Francia la maggioranza socialista vuole presentare una risoluzione per riaffermare il diritto fondamentale all'interruzione volontaria della gravidanza. Qual era la disciplina in vigore nell'antica Roma?**

«Il diritto romano difendeva la vita umana fin dal concepimento. Quei giuristi adoperavano, in riferimento al concepito, una terminologia assai concreta e semplice quale, ad esempio, "qui in utero est", "partus", "ven-

ter" e non astrazioni concettuali, utilizzate oggi comunemente dalla dottrina o dai legislatori (diritto soggettivo, soggetto di diritto, capacità giuridica), concetti assai complessi che ci allontanano inevitabilmente dalle "cose umane" e, in verità, sono difficili da comprendere per i non addetti ai lavori. Io non racconto favole ai ragazzi, anche se cerco di mettere in evidenza la "grande bellezza" del diritto romano. Il concepito, anche se non ancora nato, a Roma è già "uomo", "persona", come l'imperatore Giustiniano ci ha testimoniato. Ovidio racconta che le donne a Roma praticavano l'aborto, anche per motivi futili (per non avere le smagliature!), ma lo considerava un atto riprovevole. Giovenale dice: "Le donne a Roma uccidono gli uomini che portano nel ventre". I giuristi (e qui è la grandezza dei principi del diritto romano) proteggevano la vita, proprio perché il diritto è per gli

uomini ("constitutum est causa hominum") nati, concepiti, liberi, servi, cittadini, stranieri, uomini o donne e la donna che volontariamente abortiva era punita con la pena dell'esilio per un anno (è una legge emanata nell'81 a. C. che reprime gli omicidi, la "lex Cornelia de sicariis et veneficis")».

Oggi noi sappiamo che il Comitato europeo dei diritti sociali, organismo del Consiglio d'Europa, ha condannato l'Italia per l'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza riguardo all'aborto. Ma i medici a Roma che comportamento avevano?

«Non bisogna dimenticare l'atteggiamento che devono avere i medici, iniziando dalla testimonianza più nota che ci sia pervenuta, quella di Ippocrate (e del suo giuramento), alla cui autorità talvolta gli stessi giuristi si rivolgono ("auctoritas doctissimi viri Hippocratis" si legge nel Digesto di Giustiniano). Il noto giuramento di Ippocrate (vissuto secoli prima di Cristo, dunque pagano) che per millenni ha resistito, oggi subisce aggressioni e modi-

«Il diritto romano difendeva la vita fin dal concepimento»

fiche che dovrebbero renderlo attuale, ma, in realtà, lo snaturano. È opportuno riportare il brano del giuramento che esclude in maniera assoluta l'eutanasia e l'aborto: "Non somministrerò a nessuno, neppure se richiesto, alcun farmaco mortale, e non prenderò mai un'iniziativa del genere; e neppure fomirò mai a una donna un mezzo per procurare l'aborto. Conserverò pia e pura la mia vita e la mia arte". La chiusa del giuramento è fondamentale anche per il nesso che si viene a instaurare tra il comportamento da tenere dopo il giuramento e la conseguente stima eterna da parte degli uomini: "Se adempirò a questo giuramento e non lo tradirò, possa io godere dei frutti della vita e dell'arte, stimato in perpetuo da tutti gli uomini; se lo trasgredirò e spargirerò, possa toccarmi tutto il contrario". E quando si giurava era per sempre. Non si poteva non tenere fede al giuramento fatto. In questo caso il discorso si sposta su un altro piano, l'antica, pagana concezione di "fides". Ma questa è un'altra storia».

Federica Fontana

Mescolare filosofia e vita può servire a capire la realtà

Il pensatore Robert Spaemann in «Dio e il mondo» rivede le sue convinzioni sull'attività speculativa

S spesso i filosofi tendono a separare nettamente la vita personale dall'attività speculativa. Molti di loro ritengono infatti che il filosofare costituisca un impegno indipendente dalle vicende della propria esistenza e giudicano pericoloso mescolare i due piani, quasi che le conquiste del pensiero derivassero o, per lo meno, fossero fortemente condizionate dalle vicende private di chi realizza queste conquiste.

Come appare ovvio, si tratta di una posizione discutibile, ma certo non priva di plausibilità: lo sforzo del filosofo è completamente orientato alla scoperta di verità universali e non deve essere confuso con le vicende della sua esistenza individuale. Di questo avviso è stato per lungo tempo anche l'ottantasettenne pensatore berlinese Robert



Il filosofo berlinese Robert Spaemann autore del saggio «Dio e il mondo»

Spaemann, una delle voci più significative dell'odierno panorama filosofico: egli infatti aveva sempre rifiutato di mescolare i risultati delle sue ricerche intellettuali con gli eventi della sua esistenza, peraltro assai ricca di esperienze e momenti assai significativi.

Ma proprio di recente, Spaemann ha, vorrei dire per fortuna, derogato a questa norma che aveva informato la sua attività per decenni, dando alle stampe un importante volume, la cui edizione italiana, curata da Leonardo Allodi e Giacomo Miranda, intitolata «Dio e il mondo» (Cantagalli, pp. 344, euro 22), reca l'eloquente sottotitolo «Un'autobiografia in forma di dialogo», che fa subito comprendere al lettore di trovarsi dinanzi a un'opera che fa luce sulla vita e, nel medesimo tempo, sul pensiero di questo importan-

te protagonista della scena culturale contemporanea. Parlando di sé, Spaemann espone anche la propria filosofia, così come è venuta maturando dal tempo degli studi universitari a Münster alla scuola di Joachim Ritter, sino agli anni più recenti, caratterizzati dal fecondo impegno di dar vita a una solida filosofia di ispirazione cristiana e dall'amichevole sintonia intellettuale con Joseph Ratzinger.

Lungo le pagine del libro, rispondendo a varie domande, il pensatore tedesco ripercorre alcune tappe fondamentali della sua vita: la giovinezza al tempo del Terzo Reich, gli anni degli studi universitari, seguiti da quelli della docenza, il periodo della contestazione studentesca, la fase contraddistinta dal fecondo tentativo di costruire un pensiero capace di non rimanere schiaccia-

to dal nichilismo nietzscheano, offrendo al lettore la possibilità di condividere quella che i curatori dell'opera definiscono «una appassionante avventura intellettuale, durata oltre un cinquantennio, in cui le vicende biografiche rinviano ai grandi temi di metafisica, etica, antropologia e filosofia della storia nella cornice di un dialogo ininterrotto tra mondo e Trascendenza».

In un'importante opera pubblicata da Spaemann nel 2009 troviamo le seguenti parole, che sintetizzano bene i complessi concetti espressi sino a qui: «L'uomo ha come alternativa la prigione in se stesso o la Croce. Dalla prigione in se stesso, dalla curvatio in se ipsum, come si dice nella tradizione agostiniana, egli può uscire soltanto inchiodandosi alla croce della realtà».

Maurizio Schoepflin